

## Genova vittoriosa: i trofei bellici

Rebecca Müller

Chi nel tardo Medioevo fosse arrivato a Genova o avesse lasciato la città per nave e fosse passato quindi lungo la via del molo, avrebbe visto certamente un'opera a rilievo murata sulla chiesa di San Marco al molo. Quest'opera si trova in quella sede ancora oggi, ma i passanti, in questa strada adesso poco frequentata, vi dedicano poca attenzione (fig. 1). Si tratta di un *Leone di San Marco*, dalle caratteristiche fattezze araldiche veneziane. Sia il motivo, il celebre emblema dello Stato della Serenissima, acerrima rivale di Genova, che il materiale del rilievo, pietra calcarea istriana, qui a Genova, devono destare stupore. In altra sede, come ad esempio sulla costa adriatica, un *Leone di San Marco* costituirebbe il simbolo, comune e comprensibile, della presenza veneziana e della dominazione di una città sottomessa. Non così nella città di Genova, che non fu mai soggetta a Venezia. Un'iscrizione al di sopra del rilievo ne chiarisce il significato preciso: *ISTE LAPIS [...] DELATUS FUIT CIVITATE POLE CAPTA A NOSTRIS MCCCLXXX [...]*. Il rilievo fu infatti trafugato durante la breve conquista di Pola nel 1380 da parte della flotta genovese. Esposto in un punto importante di Genova come trofeo bellico, divenne un chiaro emblema di questa vittoria, a duratura testimonianza del dominio della potenza militare genovese, da un lato simbolo di forza verso l'esterno e dall'altro segno fondante di identità verso l'interno. La particolare semantica di questo *Leone di San Marco* risiede nel fatto che la funzione simbolica risulta capovolta dalla nuova collocazione. La sua presenza a Genova rende infatti evidente che Venezia non era stata capace di difendere la città sottomessa di Pola. Il fatto che Genova avesse poco prima perduto la guerra di Chioggia, e che sia Pola sia Trieste, dove un altro *Leone di San Marco* era stato vinto come trofeo, oggi murato nella *domus magna* della famiglia Giustiniani (fig. 2), poco tempo dopo fossero ritornate sotto Venezia, non rivestiva grande importanza<sup>1</sup>. E per ironia della Storia, proprio i due *Leoni di San Marco* di Genova sono fra gli esemplari tardo-medievali di questo genere a risultare oggi meglio conservati.

Nel corso del Medioevo i genovesi riportarono numerosissimi trofei bellici. Se da una parte ciò riflette i numerosi conflitti e successi militari, dall'altra esprime anche la necessità di simboli legittimanti una identità cittadina che necessitava di essere rafforzata sia verso l'interno che verso l'esterno. Nella successione cronologica i trofei bellici rispecchiano i teatri di guerra, e pertanto i vari baricentri politici di Genova, per lo più determinati da interessi com-

merciali. Nel XII secolo, durante le Crociate, la *Reconquista* e le altre spedizioni contro i Musulmani, vennero trafugati manufatti dalla Terrasanta, dalle regioni della Spagna islamica, e forse anche dal Nordafrica. I bottini di provenienza pisana si concentrano in poche decadi della seconda metà del XIII secolo. Durante un periodo più lungo, che va dal 1262 al 1380, pervennero a Genova diversi trofei bellici dalle basi veneziane di Costantinopoli, delle isole greche e della Costa istriano-dalmata.

Non soltanto Genova, ma anche molte città del Medioevo, prime fra tutte Pisa e Venezia, e signori della guerra come Al-Manşūr o il duca normanno Roberto il Guiscardo, si servirono del potenziale di ammonimento tipico di questo genere di materiali<sup>2</sup>. Per quanto riguarda Genova, colpisce in particolare il fatto che, attraverso la scrittura degli *Annali*, ma anche attraverso testimonianze epigrafiche, le fonti riguardanti i trofei genovesi ci siano pervenute con relativa abbondanza. Inoltre, come già menzionato, il periodo storico che ne vede la raccolta è notevole, così come rimarchevole è la loro molteplicità e varietà. Carichi di connotazioni estremamente diverse, a seconda del materiale e della provenienza, a Genova venivano esposti come trofei oggetti che andavano da rilievi a emblemi di autorità militari e cittadine, da iscrizioni a oggetti d'arte. Così può non essere un caso che, oltre a elementi tipici della *laudes urbium*, in una poesia del 1406 Genova venga definita "urbs [...] praeclara trophis"<sup>3</sup>.

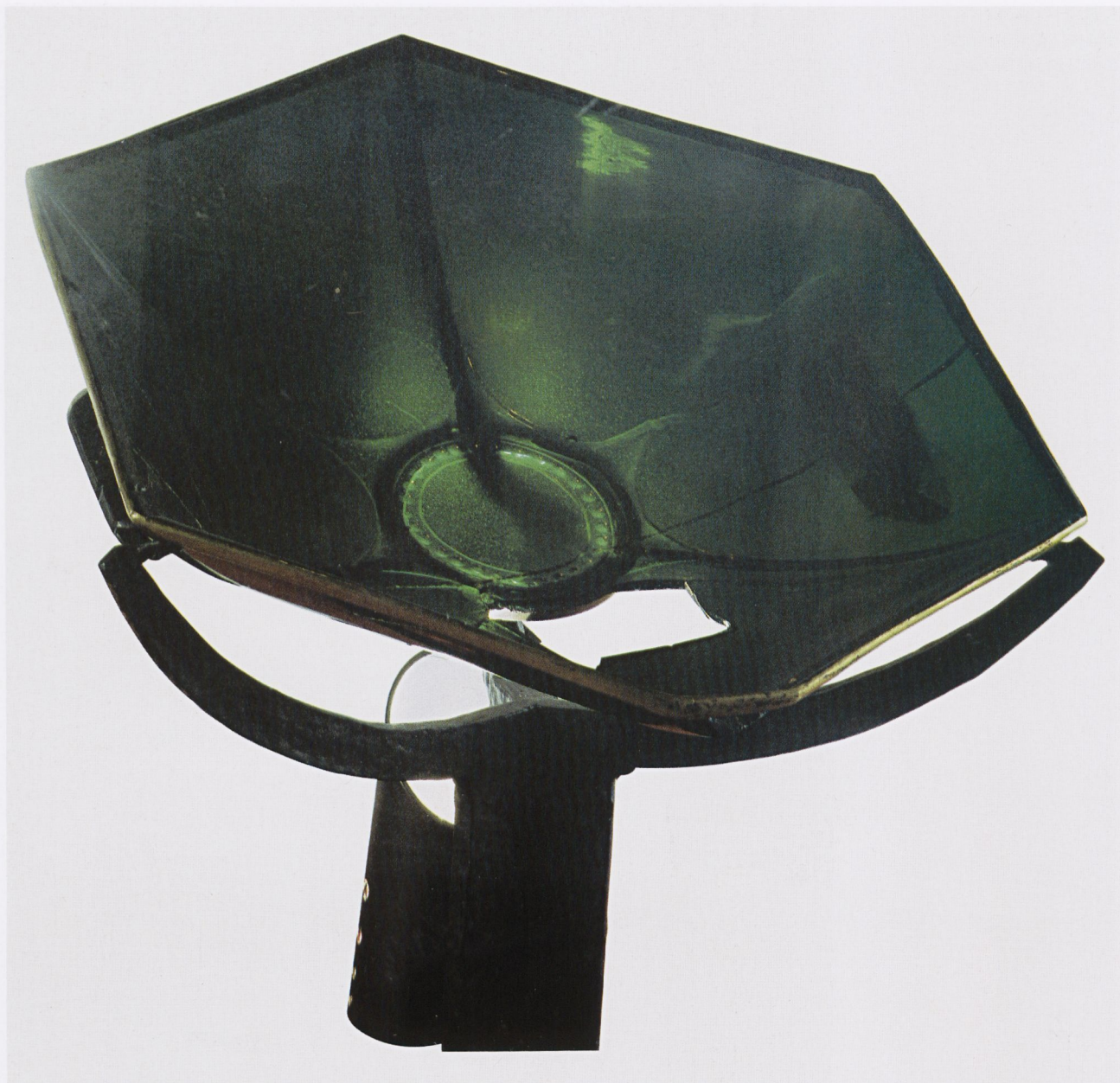
Il fenomeno, in generale, era già noto nel Vicino Oriente, e particolarmente diffuso presso gli antichi Romani. Bottini d'armi e di altri strumenti di guerra venivano appesi alle porte delle case private dei generali romani o contrassegnavano come offerte votive edifici pubblici come templi e *rostra*. Come precursore del trofeo bellico medievale, oltre alle *spolia* vinte in battaglia, va menzionato l'antico furto di opere d'arte. Nel corso del III secolo il trasferimento di opere d'arte verso Roma dalle città conquistate si interrompe. Come spiega Magrit Pape, al tempo della Repubblica romana, alle statue o ai dipinti trasportati in trionfo, a volte con iscrizioni di "monumenta victoriae", veniva spesso ascrivito un duraturo carattere di trofeo bellico<sup>4</sup>. I trofei di guerra medievali, e la loro pubblica esposizione, si collocano in una tradizione antica, rievocando, come profani emblemi di vittoria, un antico genere di arte rappresentativa. Sebbene ciò non sia dimostrato un *continuum* a partire dall'antichità, si può tuttavia pensare a una rappresentazione di antica prassi di trionfi e trofei in

1. Leone di San Marco.  
Genova, San Marco  
al Molo



2. Leone di San Marco.  
Genova, *Domus magna*  
della famiglia Giustiniani





fonti scritte medievali<sup>5</sup>. Come è stato dimostrato da Ingo Herklotz, dall'XI secolo è nota l'esistenza di antichi monumenti vittoriali ai quali era affidato il compito di trasmettere ai posteri la fama dei vittoriosi<sup>6</sup>. Contrariamente all'imperatore Federico II, ad esempio, che per il carroccio di Milano si rifaceva al campidoglio romano ed esplicitamente a modelli romano-imperiali<sup>7</sup>, per quanto riguarda Genova non si attesta invece il recepimento consapevole di istanze più antiche. Evidentemente, in questo caso vi fu piuttosto la consapevolezza della forza ammonitrice dei trofei nel contesto della vicenda storica di un Comune che stava crescendo in importanza, della sua lotta con i "Saraceni" e della concorrenza con le altre città. Il bottino sicuramente più famoso che i genovesi trasferirono in patria nel XII secolo, è costituito dal piatto di vetro verde del tesoro di San Lorenzo, il *Sacro catino* (fig. 3)<sup>8</sup>.

Soltanto a partire dalla seconda metà del XIII secolo si pensa a una sua possibile venerazione come Sacro Graal, Coppa dell'Ultima Cena e Vaso del Sangue di Cristo. Anche in precedenza, comunque, la coppa di vetro veniva presentata come opera meravigliosa, che si diceva lavorata da un unico grande smeraldo, come riferisce il vescovo Guglielmo di Tiro nella sua *Cronaca*, prima fonte a citare

questo pezzo, redatta a partire dal 1160. Secondo questo racconto, i genovesi nella conquista di Cesarea nel 1101 si appropriarono di un vaso di colore verde, "che, ritenendo fosse di smeraldo, [...] donarono alla propria chiesa come gioiello prezioso; da allora e ancora oggi, essi usano mostrare ai signori che fanno sosta nei loro viaggi questo vaso come meraviglia, sostenendo, che sia effettivamente uno smeraldo"<sup>9</sup>. In ragione della distanza temporale rispetto alla fonte dell'evento riferito, non possiamo essere del tutto certi che il vaso provenisse da Cesarea. Nel contesto della nostra trattazione è comunque più rilevante il fatto che già nel XII secolo venisse propagandato dai genovesi come bottino di crociata.

Per quanto riguarda gli altri oggetti islamici che si trovano o si trovavano a Genova, la situazione delle fonti è invece meno chiara. Per le due iscrizioni cufiche, murate in Santa Maria di Castello, manca qualsiasi tipo di attestazione medievale (fig. 4)<sup>10</sup>. Si può soltanto supporre che siano state donate alla chiesa come trofei da membri della famiglia Embriaci, che abitava sul colle di Castello, e che partecipò in maniera determinante con molti suoi esponenti alla prima crociata. Soltanto molto tardi, nel Cinquecento, da parte del certamente affidabile Agostino Giustiniani, ven-

4. Iscrizione cufica.  
Genova, chiesa di Santa  
Maria di Castello





5. Timpano del portale est.  
Genova, Palazzo San Giorgio

6. Protome di leone.  
Genova, Palazzo San Giorgio



gono citati due pezzi di un bottino provenienti dalla città portuale ispano-almoravidica Almeria, alla cui breve riconquista da parte dei Cristiani presero parte anche i genovesi. Si trattava di due opere in bronzo andate perdute in epoche diverse: una coppia di battenti del portone che a Genova chiudeva l'ingresso alla chiesa di San Giorgio, e un lampadario, che al tempo del Giustiniani pendeva dalla cappella di San Giovanni Battista in San Lorenzo<sup>11</sup>.

Questi trofei islamici vennero strappati dal loro contesto originale e, inseriti nel contesto decisamente cristiano di Genova, vennero come "esorcizzati". Qui, per il materiale, per la forma insolita, e in parte anche per l'iscrizione araba, apparivano a prima vista come "saraceni" o quanto meno "stranieri".

Dalla descrizione citata della presentazione del vaso di vetro "quasi pro miraculo", si rileva una rappresentazione del mondo materiale, ideale ed estetica da parte degli osservatori contemporanei che andava oltre il mero senso di trionfo su di una religione, quella musulmana, che i trofei dovevano far apparire come vinta. Soltanto attraverso la nuova presentazione fuori contesto questi oggetti potevano apparire come particolari, anzi singolari, cosa che non certamente erano nell'originale contesto islamico. Un cambiamento di percezione che Avinoam Shalem ha definito "aesthetization by way of exhibition"<sup>12</sup>.

I manufatti islamici presenti a Genova sono in questo equiparabili a un non inferiore numero di pezzi islamici presenti nei tesori delle chiese dell'Occidente<sup>13</sup>. Come accennato, già nel XII secolo il vaso di vetro veniva considerato un bottino preso dalle mani dei musulmani, e proprio grazie queste fonti si distingue da tutti gli altri oggetti islamici presenti in Italia, in particolare dal *Grifo bronzeo* di Pisa, che viene considerato un trofeo, senza poter tuttavia essere con certezza collegato a un determinato evento di guerra, e che viene documentato soltanto a partire dal Rinascimento<sup>14</sup>.

Nella specifica situazione del Comune genovese nel XII secolo, ai bottini provenienti da Almeria spettava in particolare la funzione di venire esposti in trionfo su un nemico, in realtà soltanto momentaneamente respinto, giustificando in tal modo il comportamento della classe politica dirigente, che aveva gettato il Comune in considerevoli problemi finanziari a causa delle campagne spagnole. Si può osservare (senza poterci addentrare qui in ulteriori approfondimenti), come nel contesto politico-ideologico delle iscrizioni della Porta Soprana, delle *historiae* dipinte nella cattedrale e della storiografia genovese, strategie sia visive sia retoriche di diverso genere siano state utilizzate per manipolare la *memoria* collettiva<sup>15</sup>.

La maggior parte dei trofei genovesi del XIII secolo si ritiene essere in relazione con i conflitti con Pisa e Venezia. Per quanto riguarda gli oggetti ora esposti come simboli bellici, si osserva che il valore materiale e decorativo, sia nel caso del *Catino* sia in quello dei bronzi di Almeria, fa tendenzialmente un passo indietro rispetto a un più accentuato carattere simbolico. Invece delle "mirabilie" abbiamo ora le catene del porto, prive di fascino estetico ma importanti per la loro passata funzione. Invece del generico rimando/monito all'"incredibile", viene piuttosto esaltato il riferimento a una specifica vittoria in battaglia. Le fonti, peraltro facili da consultare, (gli *Annali* del XIII secolo ci-

tano alcuni dei trofei, gli altrettanto esaurienti *Annali* del secolo precedente invece no) inizialmente non sorprendono. Sono invece da considerare, in relazione alla funzione contemporanea delle testimonianze scritte, come fenomeno di *per sé* singolare, in quanto inducono a pensare a un maggiore potenziale di monito dei trofei bellici nell'ambito della fitta rete dei rapporti fra le potenze marinare.

Con uno sguardo allo sviluppo dei rapporti fra Chiesa e Comune, nonché all'impronta degli interessi particolari delle singole famiglie, appare peraltro caratteristico che, diversamente dal XII secolo, gli edifici comunali, le porte cittadine e la chiesa gentilizia – San Matteo –, apparissero a una potente famiglia, ora tra le più significative, come sedi per i trofei bellici, rispetto ad esempio alla Cattedrale di San Lorenzo<sup>16</sup>. Unica eccezione, i "ferre de trabucis et de chatena" che, secondo gli *Annali* nel 1287, dopo un assalto al porto di Pisa vennero saccheggiate ed esposti nella cattedrale "in signum victoriae"<sup>17</sup>. Nella successiva storiografia questo trofeo bellico non trova tuttavia ulteriore menzione, e sembra sparito senza lasciare segno. Va sottolineato anche il ruolo subordinato, almeno secondo le fonti, della Cattedrale. In altre città, infatti, sono generalmente la chiesa maggiore e la sua piazza i luoghi in cui vengono esposti i trofei bellici.

Con riguardo a questi ultimi come fenomeno virtualmente esteso a tutto lo spazio mediterraneo, sono di particolare interesse le "lapides" di Costantinopoli, che giunsero a Genova nel 1262. Con la riconquista della città del Bosforo nel 1261 da parte di Michele VIII Paleologo, i genovesi che gli erano alleati godettero di numerosi privilegi. Oltre ad altri edifici, doveva appartenere loro "la terra e il suolo del *castrum* dei Veneziani"<sup>18</sup>. Gli *Annali* genovesi riferiscono per il seguente anno, che Michele VIII aveva offerto loro il "palazzo fortificato" dei veneziani a Costantinopoli. "Ma i Genovesi distrussero questo palazzo comprese le fondamenta, al suono di trombe, corni strumenti a corda, e di queste pietre ne inviarono alcune [...] in questa città [Genova], delle quali alcune si trovano ancora nel Municipio"<sup>19</sup>. Queste "pietre" si riconoscono nelle bocche di fontana a testa di leone incorniciate da figure di fantasia nel porticato dell'attuale palazzo di San Giorgio, sopra l'ingresso del cortile interno così come da due pietre quadrate di pietra rosa, poste lateralmente (fig. 5)<sup>20</sup>. Forse anche le due protomi leonine sul lato esterno del portico (fig. 6) vanno ascritti alle "lapides" di Costantinopoli<sup>21</sup>.

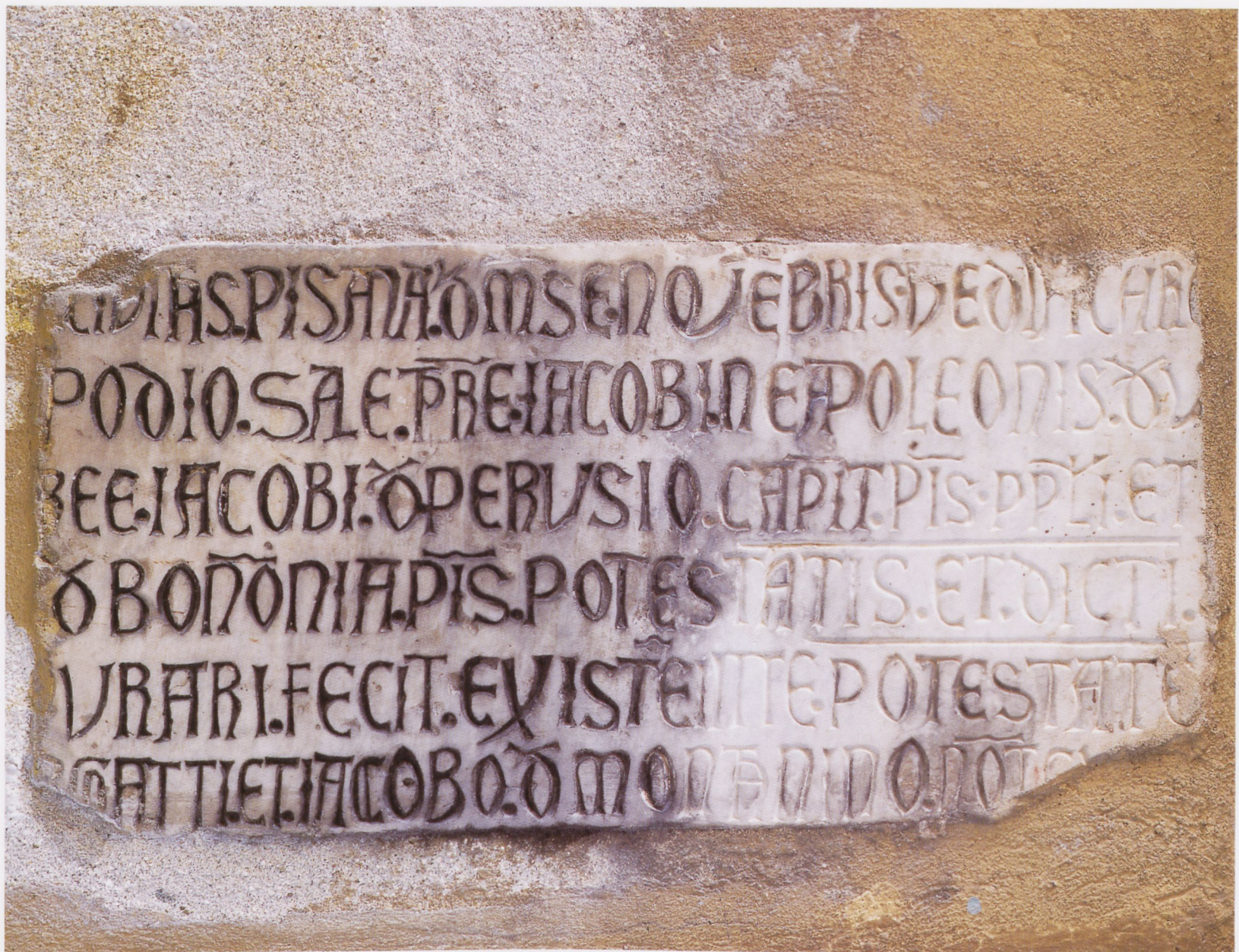
La caratteristica decisiva delle "lapides", che le qualificava per il loro utilizzo come trofei, era costituita dalla loro provenienza dal palazzo che marcava il predominio veneziano a Costantinopoli. Il fatto che il *castrum* dei veneziani non soltanto fosse stato liberato da eventuali segni di autorità, e quindi rilevato per utilizzo proprio, ma – così almeno vuole il redattore degli *Annali* – fosse oggetto di una distruzione totale che doveva essere rituale, ritengo vada ancora oltre la situazione di concorrenza fra le due potenze marinare a Costantinopoli. Non si trattava, infatti, di un atto spontaneo nel corso di un evento bellico, in quanto la flotta genovese inviata in aiuto da Michele VIII giunse soltanto dopo la vittoria dei bizantini e non partecipò affatto alle azioni militari. L'abbattimento della fortificazione veneziana e le modalità di compimento dovevano pertanto essere poste in rapporto con l'espulsione avvenuta soltanto tre an-



7. La "pietra del bando" e i "pilastri acritani" davanti alla facciata meridionale della chiesa di San Marco, Venezia





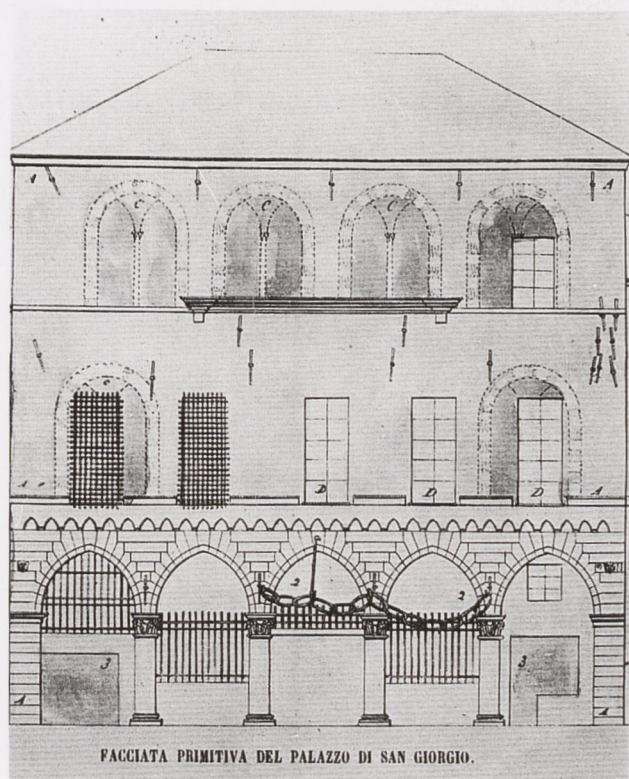


8. Uno dei "pilastri acritani" davanti alla facciata meridionale della chiesa di San Marco, Venezia

9. Iscrizione frammentaria. Genova, cortile del Palazzo di San Giorgio

ni prima da parte dei genovesi da Akkon, a cui i veneziani avevano preso parte decisiva. Qui, in una delle basi commerciali in Terra Santa, la situazione dei quartieri di Venezia, Pisa e Genova, fra loro confinanti, era occasione di frequenti conflitti. Nel 1256, nonostante le trattative di pace avviate dal pontefice Alessandro IV, essi culminarono in una lotta aperta fra i genovesi e i veneziani aiutati dal Comune pisano, e terminarono nel 1258 con una sconfitta di Genova, durante la quale l'edificio strategicamente più importante del quartiere genovese, la torre di difesa chiamata "la Moncoia", venne distrutta dai veneziani guidati da Lorenzo Tiepolo. La sua pianta fino alle mura di fondazione è riportata efficacemente dalle mappe di Akkon del XIV secolo, in cui "la Moncoia" viene indicata solo con un cerchio, mentre altre fortificazioni vengono rappresentate come torri merlate. La retorica trionfalistica di cui diedero prova i vincitori, secondo quanto riferiscono gli *Annali* genovesi durante la distruzione, evidenzia parallelismi con gli eventi successivi di Costantinopoli. Si racconta, ad esempio, che i veneziani avrebbero collocato delle barche nelle fondamenta scavate fino alle acque freatiche, "gridando: "La torre dei Genovesi galleggia!" con cortei festosi e inscenando altro ancora"<sup>22</sup>.

10. Carlo Cuneo, *Disegno della facciata del Palazzo di San Giorgio, Genova*



FACCIATA PRIMITIVA DEL PALAZZO DI SAN GIORGIO.

ella facciata esteriore  
ella casa di S. Giorgio



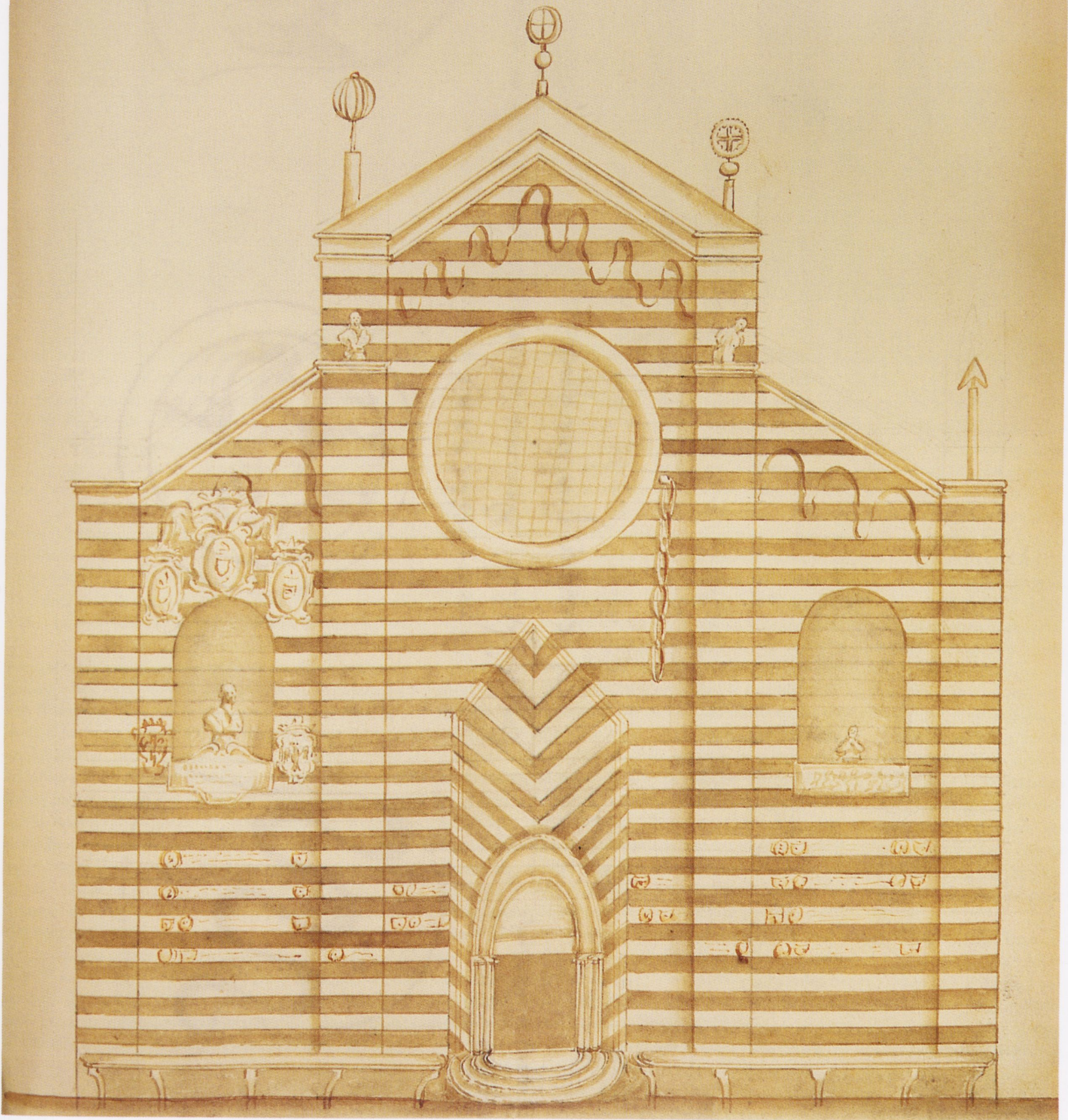
Triphus ut has angit  
sic Hostes Janua frangit

al presente le dette  
figure si trovano nella  
Salagrande di Taso  
essendo state amolte  
causa dell'apertura  
delle finestre in detta  
facciata.

Vedi Ganduccio  
cap. 115.

Grifone insegna antica de Genovesi, che seneua  
sotto artigli una aquila et una volpe, essendo  
l'aquila insegna dell'Imperio, come che in quel  
tempo Federico secondo Imperatore fece contrario  
alla chiesa al sommo Pontefice Innocenzo IV  
Resco Cittadino Genouese, et la volpe insegna de Pisani  
speciali nemici de Genovesi

*Ecclesia Abbatis Sancti Mathei*





13. Rilievo con due santi guerrieri. Moneglia, chiesa di Santa Croce

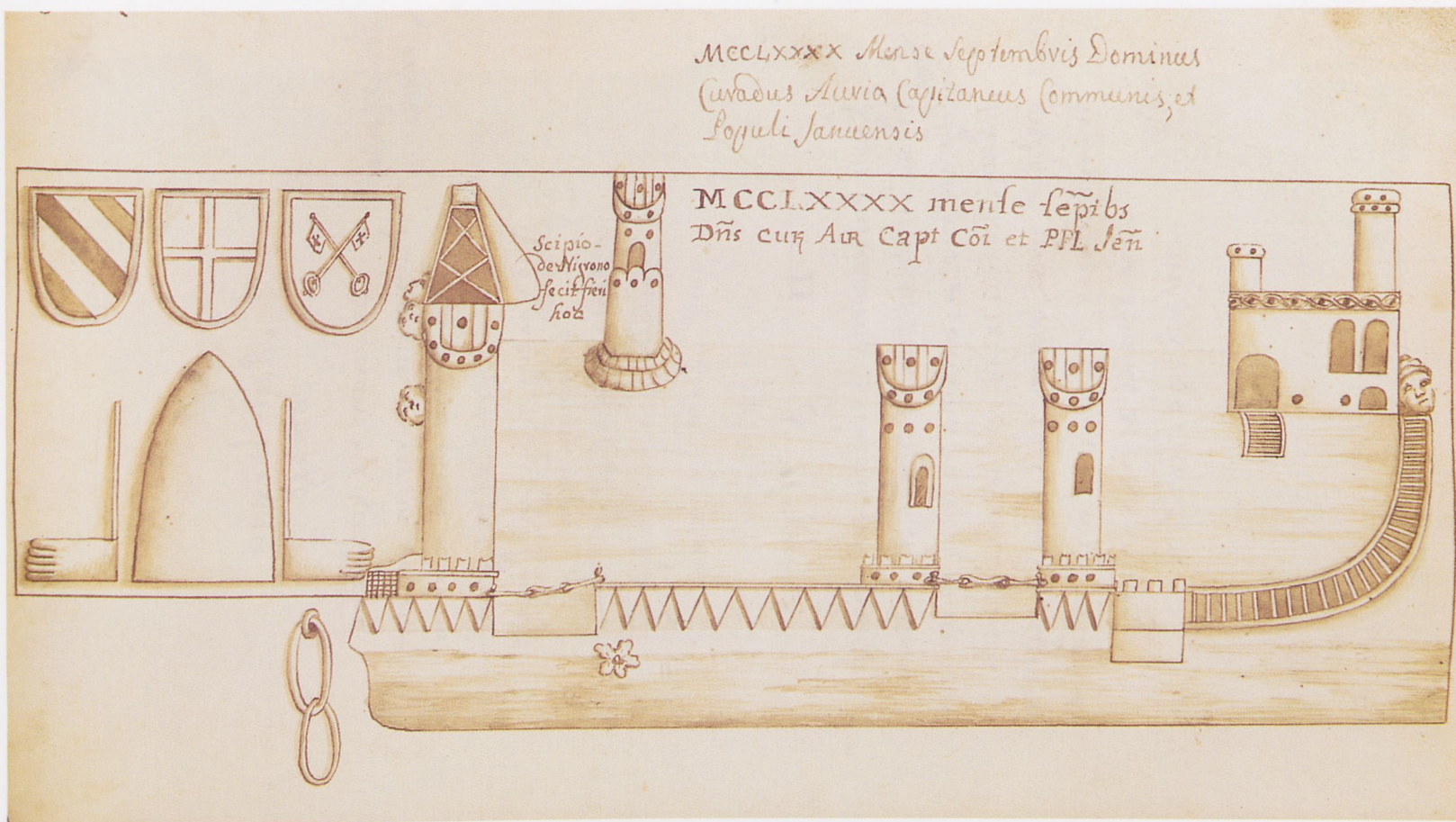
Oltre alle cerimonie di distruzione, anche ad Akkon vi fu il desiderio di recare con sé trofei bellici duraturi: i veneziani “trasferirono alcune delle pietre della torre e le porte di questa torre a Venezia”<sup>23</sup>. Dove siano finite ora queste porte non è noto. Del destino di almeno una delle pietre citate, probabilmente una grande pietra quadrata, riferisce intorno al 1400 la *Cronaca* di Lorenzo de Monacis: “Lorenzo Tiepolo portò con sé al suo ritorno, come monumento di questa vittoria, una enorme pietra dalle fondamenta della torre, e la fece deporre nei pressi delle porte della Chiesa di S. Pantalon”<sup>24</sup>. Questo trofeo è peraltro notevolmente ben documentato. Già dell’intenzione della spoliazione abbiamo due fonti che ci parlano. Il *Templier de Tyre*, che riferisce poco tempo dopo gli eventi, scrive a proposito delle citate trattative di pace “Lorenzo Copecape [= Tiepolo] disse al Console di Genova, che non avrebbe lasciato Akkon senza portare con sé una pietra dalle fondamenta della Torre di Genova a Venezia [...]. A questa parola [...] uno dei Consoli mise mano alla spada [...], e a mala pena si poté impedire che si spargesse sangue da entrambe le parti”<sup>25</sup>. Questo proposito dei veneziani viene confermato da una lettera che un legato genovese inviò da Akkon alla fine di giugno 1258 al Capitano del Popolo della sua città: “i Veneziani hanno l’incarico riservato, che se riusciranno a far propria la torre dei Genovesi, la dovranno distruggere e portare delle pietre a Venezia”<sup>26</sup>. Al di là di quanto riferiscono storiografie a volte tendenziose in queste fonti viene espresso, anche in relazione alle “lapides” del municipio genovese, il valore rappresentativo che i trofei bellici, nell’ambito della assai tesa conflittualità politica fra i Comuni, potevano avere. Essi incorporavano, attraverso gli edifici, di cui erano una componente, l’identità del Comune stesso. Casi analoghi, come le pietre che i pisani nel 1314 staccarono dal palazzo comunale di Lucca e a dimostrazione della presenza pisana in Sardegna fecero murare nella Cattedrale di Cagliari, sottolineano questo particolare aspetto<sup>27</sup>. Il loro saccheggio non

provviene, o comunque non esclusivamente, dallo spontaneo arbitrio della soldatesca, ma appare, almeno in questo preciso esempio, un provato strumento di propaganda studiato preliminarmente rispetto alle operazioni belliche. Lo sguardo di assieme dei fatti di Akkon nel 1258 e di Costantinopoli nel 1261 dimostra altresì che non si trattò di episodi isolati, quanto piuttosto di una forma specifica di comunicazione attraverso simboli che va valutata nel quadro di disegni politici di lungo periodo.

Ancora nel XIV secolo pervenivano in possesso dei genovesi segnali dei trionfi sui veneziani: accanto ai citati *Leoni di San Marco* le chiavi delle porte della città di Negroponte, che, secondo Agostino Giustiniani, “in memoria e fede” di una vittoria della flotta genovese, vennero fissate ai portoni del castello genovese di Chio<sup>28</sup>.

Con riguardo a Venezia, è interessante notare come le pietre della torre genovese, forse in ragione dello scarso fascino estetico, andassero presto dimenticate. Come trofei di Akkon le *Cronache* veneziane, al più tardi a partire dal XVI secolo, parlavano invece dei “pilastrì acritani” e della “pietra del bando” davanti a San Marco (figg. 7, 8). A partire dal 1960 è stato tuttavia dimostrato con certezza da un punto di vista archeologico che i “pilastrì” non provenivano da Akkon, ma facevano parte di un complesso di altre spoglie portate a Venezia da Costantinopoli. Questa re-interpretazione da parte della storiografia veneziana non evidenzia soltanto che nel XVI secolo esisteva l’esigenza di poter “ammonire” con segnali di vittoria sui genovesi, ma anche di rendere manifesto in quale misura tali spolia potessero proiettarsi culturalmente quali strumenti di memoria della città. E proprio per quanto riguarda i trofei bellici, le fonti storiche con maggiore distanza temporale vanno lette più riguardo all’aspetto del loro recepimento presso i contemporanei che in relazione all’esatto svolgimento degli eventi.

Il municipio di Genova era contraddistinto da altri trofei bellici. Oltre a due iscrizioni che evidentemente erano sta-



14. Domenico Piaggio, *Disegno del rilievo con la rappresentazione del porto di Pisa*. Genova, Biblioteca Berio

te trafugate ai pisani a Lerici già nel 1256 (fig. 9), vanno menzionate soprattutto le poderose catene di chiusura del porto di Pisa, che Corrado Doria aveva fatto portare a Genova a seguito della presa nel 1290<sup>29</sup>. Appese a mo' di ghirlanda in due archi del portico, esse dominavano, insieme alle "lapides" del *castrum* veneziano, la facciata (fig. 10). Dal punto di vista del contenuto questi trofei vennero integrati da un rilievo marmoreo, probabilmente applicato al di sopra, all'altezza del primo piano, richiamando l'iconografia di uno dei sigilli della città di Genova. Il rilievo, trasmesso in un disegno (fig. 11), portava l'iscrizione GRIPHUS UT HAS ANGIT SIC HOSTES JANUA FRANGIT. L'aquila e la volpe, gli animali sottomessi, rappresentavano l'imperatore e Pisa, il grifo invece Genova vittoriosa<sup>30</sup>. Questa retorica offensiva elevava la vittoria di Genova a tema della facciata. Lo stemma della città e i trofei bellici si univano in una rappresentazione del Comune fortificato. I trofei bellici esposti tenevano fede a quanto espresso dal rilievo, promessa o minaccia che fosse.

Le catene del porto come trofeo bellico avevano la caratteristica di essere divisibili, e pertanto di poter essere esposte in più sedi: oltre al municipio, almeno su undici facciate di chiese di Genova (figg. 12, 14), Murta e Moneglia, su due porte cittadine e forse anche una casa privata<sup>31</sup>. La presa di Portopisano, rivestiva un'importanza molto minore da un punto di vista di *real politik* che sotto un aspetto propagandistico. Venne pertanto fatta oggetto di comunicazione in numerosi punti della vita pubblica cittadina. Particolarmente interessanti in relazione al collegamento "multimediale" di trofei, iscrizioni e immagini sono due rilievi contemporanei, apposti accanto a due gruppi di catene (fig. 13, 15)<sup>32</sup>. La rappresentazione di Portopisano riflette la situazione del porto prima della sua distruzione da parte dei ge-

novesi, nella quale compaiono anche le catene del porto stesso, sottolineando pertanto l'attitudine bellica dei pisani, davanti ai quali la vittoria dei genovesi doveva apparire tanto più gloriosa. Questo trionfo trova una sua testimonianza concreta nelle reali catene apposte lì accanto.

L'onnipresenza delle catene nella rappresentazione della città si riflette in numerose descrizioni. Fra tutti i trofei bellici a Genova furono proprio le catene a esercitare il maggiore effetto. Non a caso un diplomatico straniero al seguito di Giannozzo Manetti, che nel 1436-1437 si trovava a Genova, descrive nel modo più impressionante l'effetto intenzionale di quella esposizione: "ruppero la catena in tante piccole parti, che trasportarono fino a Genova e le appesero in punti particolarmente frequentati della città, per esempio all'ingresso del porto, e poi proprio sopra le porte della città, a ricordo dei nemici sopraffatti, in modo che tutti coloro che, provenissero da mare o da terra, e che attraversassero la città, le avrebbero viste, che lo volessero o meno"<sup>33</sup>. Quale rilevanza i trofei bellici medievali nell'ambito di determinate circostanze storiche abbiano acquisito in era più recente è testimoniata dall'attuale sede in cui vengono custodite la maggior parte dei pezzi delle catene: nel corso dell'unificazione italiana, la maggior parte di esse venne restituita a Pisa (fig. 16).

Oltre al municipio, fu la chiesa gentilizia dei Doria, San Matteo, che a poco a poco divenne un monumento al trionfo della potenza marinara genovese, e cioè in una forma particolare, ovvero orientata alla *memoria* profana del condottiero vittorioso della famiglia Doria<sup>34</sup>. Mentre nel 1266 la campana rubata nella città veneziana di Canea sull'isola di Creta da parte di Oberto Doria veniva venduta al Comune per coprire con il ricavato una parte dei costi da sostenere per la ricostruzione di San Matteo, i cui lavori ebbero inizio 1278,



nel periodo successivo, proprio presso questa chiesa vennero insediati diversi trofei bellici. Oggi è andato perduto lo stendardo, anch'esso saccheggiato sotto Oberto nel 1284 nella battaglia della Meloria. Con grande probabilità si può identificare con uno degli emblemi che Piaggio rappresenta come coronamento della facciata (fig. 12). In questa battaglia navale, di importanza centrale per la dominazione genovese anche sul mar Tirreno, con il timbrosigillo pisano venne saccheggiato un ulteriore simbolo centrale di sovranità cittadina dei pisani, anch'esso portato a San Matteo e, nella sua asserività di trofeo bellico, monopolizzato a uso della famiglia. Essendo stato Corrado Doria a conquistare nel 1290 Porto-

pisano, una parte delle catene venne esposta anche fuori dalla chiesa gentilizia. Nel 1298, durante una delle vittorie minori di Genova sulla flotta veneziana a Curzola, Lamba Doria riuscì a trafugare un trofeo bellico definito come "angelus". Forse si trattava dell'antico sarcofago in cui il capitano trovò il suo ultimo riposo, e che ancora oggi si può vedere sul prospetto di San Matteo. Il contesto della facciata fa pensare che anche l'antico busto e il torso, che si trovano ancora su due mensole inserite nelle paraste della parte centrale, ricevessero la connotazione di trofei bellici, senza che si disponga tuttavia di fonti in proposito. San Matteo è un monumento di estrema importanza an-





che grazie alle monumentali iscrizioni, che glorificano la vittoria dei Doria, come vere antiche iscrizioni onorarie, citando esplicitamente alcuni dei trofei bellici e consentendo pertanto di verificarne la provenienza. Nacque così un sistema di rimandi *testo/immagine*: immagine nel senso di impressioni visivamente percepibili, cui si aggiungevano da una parte la lussuosa ambientazione presso gli sfarzosi, costosissimi palazzi dei Doria, e dall'altra le commemorazioni della vittoria nella battaglia di Curzola celebrate ogni anno in una processione, durante la quale il Comune donava una tovaglia per l'altare di San Matteo. Onorificenze comunali e autoglorificazioni si intersecavano e compene-

travano in questo spazio di rappresentazione dei Doria. Una valutazione sintetica dei trofei bellici medievali a Genova deve tenere conto, come già detto, della loro variegata presenza nello spazio pubblico cittadino e nella *memoria* collettiva della città. Essi rappresentano Genova come Comune bellicoso, e – come è accaduto ad altre forme di rappresentazione cittadina (le cerimonie religiose e mondane, o l'architettura di edifici pubblici, ad esempio) – ne hanno forgiato l'identità. Che questa strategia sia stata anche fatta propria da una determinata famiglia e fatta valere per propria autorappresentazione è caratteristica propria di questo fenomeno, specialmente a Genova.

16. Catene del porto  
di Pisa. Pisa, Camposanto



<sup>1</sup> Le seguenti considerazioni si rifanno alla mia tesi di laurea (Sic hostes lanua frangit. *Spolien und Trophäen im mittelalterlichen Genua*, Weimar 2002), a cui si rimanda per una più approfondita trattazione del tema, e ulteriore letteratura.

<sup>2</sup> A. RIZZI, *I leoni di San Marco: il simbolo della Repubblica veneta nella scultura e nella pittura*, Venezia 2001, vol. 2, cat. 2620, 2621; MÜLLER 2002, pp. 78sgg., 223-226.

<sup>3</sup> Sulla base di I. HERKLOTZ, "Sepulcrâ" e "Monumenta" del medioevo. *Studi sull'arte sepolcrale in Italia*, Roma 1985, Napoli 2001, pp. 211-215; vedi anche J.W. BARKER, *Byzantium and the Display of War Trophies: Between Antiquity and the Byzantines*, in *To Hellenikon. Studies in Honor of Speros Vryonis Jr.*, New Rochelle 1993, vol. 1, pp. 45-58.

<sup>4</sup> G. PETTI BALBI, *Genova medievale vista dai contemporanei*, Genova 1978, p. 85.

<sup>5</sup> M. PAPE, *Griechische Kunstwerke aus Kriegsbeute und ihre öffentliche Aufstellung*, in *Rom*, Hamburg 1975; A. CELANI, *Opere d'Arte greche nella Roma di Augusto*, Perugia 1998.

<sup>6</sup> Per esempi del IX e X secolo in Bulgaria e Bisanzio, vedi BARKER 1993, pp. 47sgg.; MÜLLER 2002, p. 52, per la questione della recezione di antichi modelli a Genova pp. 105sgg.

<sup>7</sup> I. HERKLOTZ 1985 (2001) pp. 216-218; *ibid.*, *Antike Denkmäler in den Proömien mittelalterlicher Geschichtsschreiber*, in *Arte d'Occidente. Temi e metodi. Studi in onore di Angiola Maria Romanini*, Roma 1999, vol. 3, pp. 971-986.

<sup>8</sup> A. ESCH, *Friedrich II. und die Antike*, in *Friedrich II. Tagung des Deutschen Historischen Institut in Rom*, a cura di Arnold Esch, Norbert Kamp, Tübingen 1996, pp. 201-234, 211sgg.; MÜLLER 2002, pp. 105sgg. Recentemente, su questo pezzo, A. SHALEM, *Islam Christianized. Islamic Portable Objects in the Medieval Church Treasuries of the Latin West*, Frankfurt am Mein 1996, 1998, pp. 73sgg.; *ibidem*, *Reliquien der Kreuzfahrerzeit. Verehrung, Raub und Handel*, in *Kein Krieg ist heilig. Die Kreuzzüge*, catalogo della mostra, Mainz, H.-J. KOTZUR, Mainz 2004, pp. 213-227, 213sgg.; D. CALCAGNO, *Il Sacro Catino specchio dell'identità genovese*, in *Xenia Antiqua 10*, 2001, pp. 43-112; R. MÜLLER, *Il Sacro Catino di Genova tra trofeo, oggetto liturgico e reliquia*, in *Intorno al Sacro Volto. Genova, Bisanzio e il Mediterraneo*, a cura di C. Dufour Bozzo, A.R. Calderoni Masetti, G. Wolf (c.d.s.). La questione di una provenienza anticomana dall'Oriente o di una datazione fatimidica è oggi oggetto di discussione.

<sup>9</sup> *Willelmi Tyrensis archiepiscopi Chronicon*, a cura di R.B.C. Huygens, Turnhout 1986, p. 471.

<sup>10</sup> E. POLEGGI, *S. Maria di Castello e il romanico a Genova*, Genova 1973, pp. 70, 101sgg.

<sup>11</sup> Sui due bronzi di Almeria, v. C. DI FABIO, *Le capelle eburnee arabo-normanne di Portovenere e documenti per l'arte islamica a Genova nel Medioevo*, in *Le vie del Mediterraneo. Idee-uomini-oggetti (sec. XI-*

*XVI)*, a cura di G. Airaldi, Genova 1997, pp. 31-46, 35sgg.

<sup>12</sup> *Shalem*, 1998, pp. 130sgg.

<sup>13</sup> *Shalem*, 1998, passim.

<sup>14</sup> A. MILONE, *Arte islamica. Grifo*, in *Il Duomo di Pisa*, a cura di A. Peroni, Modena 1995, vol. 1, pp. 612sgg. Altre fonti in AL-ANDALUS, MÜLLER 2002, pp. 66sgg.

<sup>15</sup> DI FABIO, 1997, p. 38; *idem*, *La Cattedrale di Genova nel Medioevo (secoli VI-XIV)*, Cinisello Balsamo 1998, pp. 88-91; sulla scrittura degli *Annali* da ultimo F. SCHWEPENSTETTE, *Die Politik der Erinnerung. Studien zur Stadtgeschichtsschreibung Genuas im 12. Jahrhundert*, Frankfurt am Mein 2003; E. BELLOMO, *A servizio di Dio e del Santo Sepolcro: Caffaro e l'Oriente latino*, Padova 2003.

<sup>16</sup> Fondamentale per il rapporto fra l'arcivescovo, i capitoli cattedrali, il magistrato e gli interessi particolari delle famiglie il volume di V. POLONIO FELLONI, J. COSTA RESTAGNO, *Chiesa e città nel basso medioevo: vescovi e capitoli cattedrali in Liguria*, in ASLI 29, 1989, pp. 85-210; V. POLONIO FELLONI, *Tra universalismo e localismo: costruzione di un sistema (569-1321)*, in *Il cammino della Chiesa genovese dalle origini ai nostri giorni*, a cura di D. Puncuh (= ASLI 39,2), Genova 1999, pp. 77-210. Riguardo al particolarismo famigliare come caratteristica di Genova: *Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV*, a cura di G. Ortalli, D. Puncuh, Venezia 2001.

<sup>17</sup> *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di C. Imperiale di Sant'Angelo, vol. 5, Roma 1929, pp. 77sgg.; MÜLLER 2002, pp. 100, 219.

<sup>18</sup> Così il trattato di Ninfeo ("solum castrum Veneticorum"), *I libri Iurium della Repubblica di Genova*, a cura di D. Puncuh et alii, I, 4, Genova 1998, Dok. 749.

<sup>19</sup> *Annali genovesi*, vol. 4, 1926, p. 45. Che si trattasse del palazzo dei veneziani presso il chiostro del Cristo Pantocrator, come generalmente si suppone, non è accertato, MÜLLER 2002, pp. 217sgg.

<sup>20</sup> Il materiale di queste pietre proviene "dall'area del Mediterraneo orientale", I. FERRANDO CABONA, *Palazzo San Giorgio. Pietre, Uomini, Potere*, Milano 1998, p. 71, nota 1. Riguardo al palazzo comunale anche L. CAVALLARO, *Palazzo San Giorgio in Genova. Il palazzo "del mare"*, Genova 1992.

<sup>21</sup> Non mi è ad ora nota alcuna analisi dei materiali delle protomi leonine laterali. Se si trattasse di marmo di Carrara, la provenienza da Costantinopoli sarebbe improbabile. Thomas Weigel si limita, nella sua discussione delle "lapides" genovesi, a queste teste di leone e vede il loro saccheggio motivato dal fatto che si sia trattato dell'"animale simbolo della Repubblica veneziana", il che, tenendo conto della prima comparsa dei leoni di San Marco, come simbolo dello stato veneziano di Venezia per la prima volta nel 1262 e delle differenze formali delle protomi genovesi rispetto alla caratteristica forma dei leoni veneziani di San Marco, non convince. V. T. WEIGEL, *Spolien und Buntmarmor im Urteil mittelalterlicher Autoren*, in

*Antike Spolien in der Architektur des Mittelalters und der Renaissance*, a cura di J. Poeschke, Monaco 1996, pp. 117-153, 127sgg.; MÜLLER 2002, pp. 72sgg.

<sup>22</sup> *Annali genovesi*, vol. 4, 1926, 36.

<sup>23</sup> *Ibidem*, pp. 36.

<sup>24</sup> *Laurentii de Monacis Veneti Cretae Cancellarii Chronicon de Rebus Venetis*, a cura di C. Flaminio, Venezia 1758, p. 196: "Laurentius Theupulo in reditu in momentum huius victoriae secum tulit ingens saxum eversum de fundamentis turris Monzojae, illudque poni fecit prope portibus Ecclesiae Sancti Pantaleonis".

<sup>25</sup> Cronaca del Templare di Tiro (1243-1314), a cura di Laura Minevini, Napoli 2000, p. 64: "Lorens Cope Cape dist au consle de Jeune que il ne partiroit d'Acre tant que il porteroit en Venecize une pierre dou fondement de la tour de Jene [...] Si tost come sire Lion de Grimaut, l'un des consles, oÿ seste parole, si mist main a l'espee et la traist et courut sus au dit sire Lorens Cope, et ce failly poy que il nen eut grant mortalité des uns as autres."

<sup>26</sup> G. CARO, *Genua und die Mächte am Mittelmeer 1257-1311*, Sala 1895/1899, vol. 1, p. 40, nota 1: "nam Veneti [...] speciale receperunt mandatum, quod, si unquam possent turrem Januensium habere, illam omnino diruerent et lapides Venetias deferrent".

<sup>27</sup> M. SEIDEL, *Dombau, Kreuzzugsdree und Expansionspolitik. Zur Ikonographie der Pisaner Kathedralbauten*, in *Frühmittelalterliche Studien 11*, 1977, pp. 340-369; MÜLLER 2002, pp. 76sgg., 101sgg. e altra letteratura.

<sup>28</sup> *Annali della Repubblica di Genova di Agostino Giustiniani*, a cura di G. Spotorno, vol. 2, Genova 1894, p. 91.

<sup>29</sup> Riguardo alla problematicità del tramandare le iscrizioni, una è rimasta frammentaria, l'altra viene citata solamente negli *Annali*; CABONA 1998, p. 56; MÜLLER 2002, pp. 87, 209-213.

<sup>30</sup> DI FABIO 1998, p. 198sgg.

<sup>31</sup> MÜLLER 2002, pp. 91-100, 219-222.

<sup>32</sup> A. DAGNINO, *Rilievo di Porto Pisano, in Niveo de marmore. Luso artistico del marmo di Carrara dall'XI al XV secolo*, a cura di E. Castelnovo, Genova 1992, p. 199; riguardo alla recezione con altra valutazione MÜLLER 2002, pp. 94-99.

<sup>33</sup> G. MANETTI, *Elogi dei genovesi*, a cura di G. Petti Balbi, Milano 1974, p. 110: "catenam in minutas quasdam partes perfrigerunt quas, lanuam delatas, celebrioribus urbis sue locis precipue et in hostio proprii portus et in publicis ianuis altius suspensas, ut quicunque vel ex mari vel ex terra urbem ingrederentur inviti etiam conspicerent in memoriam profligatorum hostium infixurunt."

<sup>34</sup> B. BERNABÒ, R. CAVALLI, *S. Matteo in Genova: chiesa gentilizia e "monumento" celebrativo della famiglia Doria*, in *Verso Genova medievale*, Genova, 1989, pp. 25-40; MÜLLER 2002, pp. 166-156, 226-237.